

Il tempo è il grande scultore perché modifica “la pelle del mondo”

Pinuccia Bernardoni

“Il Tempo, grande scultore”

a cura di Tatiana Basso

Gli
Orl

Pinuccia Bernardoni

“Il Tempo, grande scultore”

A cura di Tatiana Basso	Il titolo del libro è tratto dal testo di Marguerite Yourcenar, <i>Le Temps, ce grand sculpteur</i> , Édition Gallimard, Paris 1983.
Testi di Tatiana Basso Cecilia Canziani Cristina Francucci	Gli scritti che accompagnano le opere, dove non diversamene specificato, sono di Pinuccia Bernardoni.
Realizzazione del volume Gli Ori, Pistoia	Immagine di copertina: Acchiappavento , 1984 carta di riso, ferro, 150 × 200 cm. Opera dispersa. Foto: l'artista
Progetto grafico e impaginazione Gli Ori Redazione	
Fotografie Pino Artese, Franco Bertini, Pinuccia Bernardoni, Tiziana Bertacci, Giancarlo Bettini, Sergio Bettini, Rocco Casaluci, Piero Casadei, Carlo Favero, Guido Piacentini, Lorenzo Milan, Marco Parollo, Olivia Ronzani, Riccardo Vlahof	
Stampa Cartografica Toscana, Pescia	
ISBN 979-12-5699-073-3 © 2026 per l'edizione Gli Ori per i testi e le immagini le autrici e gli autori	
Tutti i diritti riservati www.gliori.it	
L'editore rimane a disposizione di eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare	
Un particolare ringraziamento a Chiara Sedili, assistente all'archivio di Pinuccia Bernardoni	

Sommario

CRISTINA FRANCUCCI Arte come destino	7
TATIANA BASSO La ricerca della forma come “forma di vita”. Pinuccia Bernardoni	11
TATIANA BASSO Antologia critico-biografica	19
CECILIA CANZIANI Una felice corsa	149
Biografia	158

Volume promosso da

Con il contributo di





Arte come destino

CRISTINA FRANCUCCI

Ho conosciuto Pinuccia Bernardoni nel 1977, quando ero al primo anno all'Accademia di Belle Arti di Bologna e lei era già docente. Ricordo con precisione la sensazione di trovarmi di fronte a una personalità forte, nitida, capace di abitare il proprio percorso senza esitazioni. In quegli anni, e forse ancora oggi, non era scontato, soprattutto per una donna, scegliere l'arte come destino totale, come luogo in cui far coincidere la propria vita. Io non ho avuto quella stessa radicalità, e forse anche per questo ho sempre guardato a lei con ammirazione: per quella determinazione silenziosa, per quella fedeltà a sé stessa che non aveva bisogno di essere dichiarata.

Questa introduzione non nasce come una lettura critica in senso stretto, ma piuttosto come il tentativo, inevitabilmente parziale, di restituire qualcosa di quella prossimità, di quel calore che nasce dall'amicizia e dalla stima, e che nel tempo si è intrecciato alla consapevolezza della profondità del suo lavoro.

Ciò che mi ha sempre colpito in Pinuccia è la sua capacità di guardare. Non uno sguardo che si posa sulle cose per descriverle, ma uno sguardo che le interroga, che le lascia emergere nella loro presenza più essenziale. Anche un'immagine minima, come la Polaroid dell'*Acchiappavento*, diventa rivelazione: un disco di carta sospeso nell'aria, fragile e insieme necessario, capace di trattenere il vento e allo stesso tempo di lasciarlo passare. In quella immagine si condensa una tensione che attraversa tutto il suo lavoro: tra leggerezza e forma, tra materia e invisibile, tra progetto e abbandono. Lo stupore per il reale, anche nelle sue manifestazioni più semplici, è forse una delle chiavi più profonde della sua ricerca, uno stupore esercitato, coltivato nel tempo, come una disciplina dello sguardo. È lo stesso atteggiamento che ha attraversato la sua lunga esperienza di insegnamento all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove l'anatomia dell'immagine, da lei praticata e trasmessa, si configurava come analisi del testo artistico, come esercizio di lettura e costruzione di senso, in una prospettiva vicina a una forma di semiotica visiva.

In questo senso, il disegno occupa un ruolo centrale, non come pratica preparatoria, ma come luogo originario del pensiero artistico. Viene spontaneo pensare a Leon Battista Alberti, quando riconosce nel disegno il fondamento intellettuale dell'opera, il ponte tra idea e realizzazione, sottraendo definitivamente l'artista alla dimensione del puro fare. Anche per Pinuccia il disegno è progetto, è costruzione mentale prima ancora che gesto, è spazio in cui l'opera si pensa e prende forma.

Architettura ovale, 1996
foglia naturale, vetro, ferro,
125 x 110 cm, particolare.
Archivio Pinuccia Bernardoni.
Foto: Sergio Bettini

E questo vale tanto per il disegno quanto per la scultura: entrambe nascono da una tensione verso il vuoto, da una relazione tra segno e spazio, tra presenza e sottrazione.

Questo volume, curato con attenzione e sensibilità da Tatiana Basso, ha il merito prezioso di rendere visibile non solo l'opera, ma anche il processo creativo. I testi di Pinuccia, qui raccolti insieme ai lavori, aprono infatti una soglia rara: quella che consente di entrare nel laboratorio mentale dell'artista. Non tutti possiedono questa capacità di riflessione sul proprio fare; ancora meno sono in grado di restituirla con chiarezza e profondità. Pinuccia lo ha fatto per sé e per gli altri, accompagnando generazioni di studenti e studentesse in un percorso di consapevolezza che andava ben oltre la tecnica. Accanto a questi testi trovano spazio anche le sue scritture poetiche, che non sono un margine o un'aggiunta, ma un'altra forma dell'opera. In esse ritroviamo la stessa tensione, la stessa attenzione al ritmo, al vuoto, alla misura. Parola e segno, in fondo, condividono la stessa origine: un gesto che cerca forma. Riguardando oggi il suo percorso, mi appare sempre più evidente come per Pinuccia arte e vita non siano mai state separate. Non come dichiarazione, ma come pratica quotidiana, come scelta reiterata nel tempo, anche quando il tempo stesso si fa più difficile da attraversare. *Una felice corsa*, per riprendere il titolo della mostra curata da Cecilia Canziani, che attraversa gli anni mantenendo intatta la capacità di interrogarsi, di cambiare, di restare aperta.

E forse è proprio questo che, ancora oggi, continua a insegnarci: che la forma non è mai definitiva, che il lavoro dell'artista è prima di tutto un modo di stare al mondo, e che questa fedeltà ostinata al proprio sguardo, che attraversa il tempo senza cedere, è, infine, ciò che rende un'esistenza interamente opera.

Schizzo per Acchiappavento,
1984
penna su carta, 13,3 x 10,2 cm
con fustellatura

